

34 ° Domenica del tempo ordinario A Gesù Cristo Re dell'universo

Questa è l'ultima domenica del tempo ordinario, l'ultima domenica dell'anno liturgico. Domenica prossima inizierà, infatti, il Tempo di Avvento: il tempo di attesa della venuta del Signore.

Il colore dei paramenti sacri oggi è il **bianco**, caratteristico di tutte le feste del Signore, simbolo della gioia del cristiano per la ricorrenza della festa del suo Salvatore, nell'attesa e nella gioia della "ricapitolazione" il lui di tutto il creato.

La festa di Cristo Re è anche la festa di Cristo crocifisso: nel messaggio cristiano l'annuncio della glorificazione convive con la memoria della passione.

L'ultima domenica dell'anno liturgico ha sullo sfondo il Cristo crocifisso, la cui regalità non si manifesta in un atto trionfale, ma in una umiliazione, non si attua attraverso un atto giudiziario supremo, ma attraverso un gesto estremo di perdono.

1° Lettura (Ez 34, 11-12. 15-17)

Il Signore è il pastore che ama tutte le sue pecore

I re di Israele hanno condotto il loro popolo alla catastrofe. Ezechiele, in esilio a Babilonia, annuncia che un giorno verrà il vero pastore che guiderà gli uomini sulla buona strada. Dio stesso sarà il pastore del suo popolo.

Mancando i capi prenderà lui stesso in mano le sorti del suo gregge, riunirà i capi che sono stati dispersi da guardiani senza scrupoli, li porterà su rigogliosi pascoli e, in ovili tranquilli, potranno riposare.

Lungi dall'essere uno sfruttatore del gregge, sarà un servo attento che si mette la servizio delle pecore più deboli vegliando con amore su quelle sane.

Andrà anche in cerca della pecora smarrita per dimostrare fino a che punto Dio ha cura degli uomini abbandonati e si preoccupa del singolo.

Sarà anche un arbitro giusto ma energico che ristabilirà l'ordine.

Tutti coloro che esercitano il potere, identificati nei re in tutta la letteratura orientale, erano sempre stati visti, anche in Israele, come un pericolo costante dell'equilibrio sociale per gli illimitati privilegi di cui essi godevano. Ezechiele quindi non può fare a meno di inveire contro di essi. Tutto quello che i potenti hanno fatto riguardo al gregge - Israele è stato nefasto, deleterio e mortale.

Le franchigie sovrane sono diventate un furto, un abuso, i capi hanno esercitato l'autorità non pascendo ma pascendosi e sono giunti a trattare i fratelli come schiavi. Hanno una colpa immensa.

I pastori umani, politici ed ecclesiastici, infatti, sono spesso interessati ed egoisti, tutori soprattutto dei propri interessi e non difensori degli interessi del gregge.

Il Signore si libererà di tutti loro: sarà egli stesso il pastore del gregge, il suo re e il suo messia.

In patria o in esilio le sue pecore sono sue, nel giusto o nel peccato l'uomo è sempre in relazione diretta e alle dipendenze di Dio. Il pastore del popolo non sarà un re, ma Dio stesso.

La frase finale del brano di oggi di Ezechiele prepara la scena del re-pastore, giudice del vangelo odierno.

Capri e montoni erano allontanati dalle pecore perché mettevano confusione nel tranquillo gregge di sole pecore; solo per questo venivano divisi.

2° Lettura (1 Cor 15, 20-26a. 28)

Gesù Cristo consegnerà il regno a Dio Padre, perché Dio sia tutto in tutti

Paolo risponde alle domande dei Corinzi riguardanti gli ultimi giorni e la risurrezione dei morti e a quelli che dubitano di quest'ultima contrappone la risurrezione di Gesù.

Mentre Adamo aveva condotto l'umanità alla rovina, Gesù la conduce alla vita.

Paolo dimostra come la verità: "Cristo è risorto", implichi la nostra risurrezione.

I motivi sono i seguenti: Cristo si presenta come primizia dei risorti. Ora, se è vero che alla primizia segue il raccolto, bisogna dire che alla risurrezione di Cristo deve seguire la nostra. Cristo è vincitore della morte; ma egli non può dirsi tale se non la vince anche in coloro che sono suoi.

Tutto il suo regno, cioè tutto il suo popolo, deve vincere la morte.

Solo quando tutti i suoi saranno partecipi della risurrezione egli avrà compiuto perfettamente la sua opera e Dio sarà tutto in tutti.

Allora, unita a Cristo, capo del corpo mistico, l'umanità apparirà di nuovo sottomessa a Dio e il regno di Dio rifulgerà in tutta la sua pienezza.

La risurrezione di Cristo non ha un aspetto individuale ma collettivo, poiché porta con sé quella dei cristiani.

Se Cristo non fosse risuscitato, la morte non sarebbe stata vinta e, per conseguenza, non sarebbe stato vinto il peccato. I morti cristiani sarebbero caduti nella "perdizione", cioè nella morte eterna, la morte senza speranza di risurrezione.

La risurrezione di Cristo è per noi una "primizia". Quando Paolo scrive si ricorda, certo, di quanto è scritto nel Deuteronomio (Dt 26) dove è descritta minuziosamente la presentazione delle "primizie", i primi frutti del raccolto ormai avviato. Si tratta, quindi, di una realtà ormai ottenuta, ma della quale si erano visti solo gli inizi ricchi di speranza.

Per mettere in rilievo le conseguenze universali della Risurrezione di Cristo, Paolo inserisce la metafora del nuovo Adamo. Il primo, peccatore, radice di morte e di solitudine trascinò la sua umanità alla morte; Cristo, il secondo Adamo, è primizia di vita e di gloria per tutti coloro che aderiscono a lui costituendo con lui un unico corpo. Paolo immagina il processo di risurrezione gerarchicamente organizzato: prima Cristo, poi "coloro che appartengono a Cristo"; poi Cristo otterrà la vittoria completa anche su tutte le potenze del male avverse al suo regno: principiati, podestà ecc.

L'ultimo nemico ad essere abbattuto, perché la vittoria di Cristo sia completa, sarà la morte, ultima conseguenza del peccato. Tutto sarà così sottomesso a Dio e in Dio tutto troverà la sua consistenza e il suo indistruttibile valore.

Questa convergenza di tutto l'universo in Cristo Signore non è un fatto meccanico: è il frutto di una intensa attività degli uomini per la costruzione dell'umanità e del mondo; attività che è sollecitata sull'esempio di Cristo.

Paolo ci disegna l'armonia del regno verso cui noi siamo indirizzati, un'armonia che sarà piena comunione "Dio tutto in tutti". Cristo è realmente risorto operando così il recupero pieno in Dio di quell'umanità che egli aveva assunto nella sua incarnazione.

"Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti."

Cristo è il primo dei morti che risuscita ed è importante perché la risurrezione non è un fatto di natura, che avviene naturalmente, ma è un evento di grazia, cioè un dono libero e gratuito di Dio, che Dio fa se vuole farlo, non perché è costretto. Il primo che ottiene la risurrezione è Gesù Cristo, il suo ruolo è determinante perché nessuno prima di lui è risorto e nessuno senza di lui può risorgere. Il vangelo, la buona notizia, sta nel fatto che uno è risorto; vuol dire che si può, vuol dire che la morte non è il destino ultimo, e la morte non è semplicemente lo smettere le funzioni fisiche, lo spirare.

L'annuncio cristiano dice che il Cristo è l'unico che morendo è arrivato a Dio; io non posso arrivare a Dio attraverso la morte, se non unito a Gesù Cristo. La buona notizia sta nel fatto che lui ha potuto, che lui ha superato lo stato della morte per arrivare alla vita piena; ed essendo "la primizia", significa che è il primo di questo raccolto, ha inaugurato la stagione nuova dei frutti nuovi.

* 20. "*primizia*": oltre che in senso temporale, in questa immagine della porzione di raccolto, offerta in ringraziamento a Dio, Paolo vuole indicare di riflesso che l'intero raccolto è consacrato a Dio.

Vangelo (Mt 25, 31-46)

Il Figlio dell'uomo si siederà sul trono della sua gloria

Per descrivere il destino finale dell'umanità, Gesù sceglie le immagini apocalittiche mediante le quali, i Giudei della sua epoca, descrivevano il "*Giorno del Signore*" alla fine dei tempi. Nel suo discorso ci sono chiare tracce di un testo del profeta Ezechiele (vedi prima lettura di oggi). Il brano di oggi mostra il pastore, tipica immagine di quel popolo e di quel tempo, che fa la cernita tra i buoni ed i cattivi. Criterio di giudizio è la legge dell'amore, propria del Regno.

Egli stesso si è messo al servizio dei fratelli. Riconoscerà come suoi solo coloro che, seguendo il suo esempio, si saranno messi al servizio dei fratelli che soffrono. Se lo sappiamo o no, di fare del bene, poco importa. Chi accoglie uno di loro accoglie lui stesso. Questo è il solo criterio di giudizio sulla nostra esistenza.

La morale cristiana è tutta in questi semplici concetti di amore per il prossimo.

Mediante la vita morale la fede diventa "*confessione*", non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini: si fa "*testimonianza*". Le opere buone sono soprattutto quelle della carità. (Mt 25, 31-46).

Gli uomini saranno giudicati in base al loro atteggiamento di fronte a Gesù anche se appare sotto altre spoglie.

I motivi che giustificano l'accoglienza nel Regno si riducono tutti a opere di carità compiute in favore di "fratelli più piccoli" di Gesù.

Queste sono una manifestazione del precetto fondamentale dell'amore e non semplici opere benefiche compiute senza spirito di benevolenza cioè "per legge" o per interesse.

L'insegnamento di Gesù esclude infatti lo spirito di calcolo con cui quelle stesse opere erano compiute nel giudaismo dove si immaginava che Dio restasse obbligato e si compivano perché Dio non potesse fare a meno di premiarle. Era una sorta di ricatto contro Dio, un travisamento della vera religione, una religione impostata come un libro contabile da ragioniere, un rapporto mercenario con Dio.

La sentenza definitiva è dunque fondata sullo spirito di servizio caritativo verso il prossimo bisognoso. Si abbattono qui molte barriere: le opere compiute per amore, disinteressatamente, sono liberate da ogni genere di limite che ne potrebbe condizionare il valore. Sono opere buone di per se stesse, anche se poco importanti, anche se non eclatanti.

Gesù si rivolge a tutti indistintamente dimostrando così che anche fuori della sua Chiesa, fuori dell'ambito visibile dei suoi discepoli, vi può essere un vero regno e un vero cristianesimo.

Le parole di Gesù poi parlano della fissazione definitiva della sorte degli uomini da quel momento supremo in poi, per sempre.

Il tono apocalittico del brano non deve impaurire; Dio è sempre un Padre dalla misericordia infinita, ma comunque il giudizio finale ci sarà.

L'essere cristiani non è una assicurazione o una garanzia di salvezza perché la possibilità di fare il bene cammina insieme alla libertà di agire. Le scelte dell'uomo sono infinite e non solo si può scegliere male, ma anche si può non vedere la possibilità di fare il bene. Se il senso della vita è rivolto agli altri, invece che sempre e solo a se stessi, alcune occasioni di bene possono certo sfuggire, ma molte altre saranno evidenti ed afferrabili.

La fede non ci offre lumi sufficienti per una rappresentazione dell'aldilà; essa non ci dà tanto delle informazioni figurative che soddisfino la curiosità dei credenti, quanto ci offre una speranza, legata a due punti fondamentali: la continuità che esiste, per virtù dello Spirito Santo, tra la vita presente nel Cristo e la vita futura, per cui la carità di quaggiù sarà la misura della gloria futura, e la discontinuità tra il presente e il futuro fondata sul fatto del passaggio dal regime della fede a quello della piena luce, l'abbraccio con il Padre, il ritorno a casa.